

Amedeo De Vincentiis
***Cardinalato di servizio e cardinalato principesco nella curia pontificia.
Biografie di Giovanni Arcimboldi (1435-1488)
e Ascanio Maria Sforza (1455-1505)****

[A stampa in «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», (2007), pp. 47-74 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

La biografia di un principe della chiesa di metà Quattrocento è un'impresa storiografica intricata: la personalità intima dell'individuo rimane ardua da decifrare nel linguaggio codificato di lettere e dispacci diplomatici; la traiettoria biografica pubblica, più accessibile, si interseca con quella di molti altri protagonisti del tempo, si confonde nelle innumerevoli reti politico diplomatiche che si tendevano e disfacevano a ogni momento, coinvolge relazioni internazionali tra stati e principi. Le difficoltà storiografiche in effetti sono il riflesso della realtà storica del cardinalato quattrocentesco. Principi per nomina di una corte che si affermava sempre più come luogo per eccellenza di rappresentanza della società italiana, il profilo sociale e politico dei porporati nel corso del secolo si diversificò notevolmente; a loro volta, le differenze di origine, fortuna e prestigio dei suoi membri condizionarono dinamiche interne e ruoli specifici nel sacro collegio e in curia¹.

Nell'impresa comunque ci si può avvalere di alcuni punti di riferimento, esemplari. La biografia cardinalizia del Quattrocento è ormai un microgenere storiografico con una tradizione consolidata. Due opzioni opposte sono rappresentate dalla biografia del cardinale Giovanni dei Medici di Giovan Battista Picotti e dalle ricerche su Francesco Gonzaga di David Chambers, testi ormai classici nel genere². Picotti optò per una narrazione lineare, dall'andamento strettamente cronologico e progressivo, seguendo il più da vicino possibile lo svolgersi delle vicende dei primi anni curiali di Giovanni dei Medici; Chambers ha tentato invece di accerchiare il suo personaggio adottando una serie di punti di vista diversi (la condizione economica, il patronato culturale, i rapporti con singoli attori politici, la famiglia e così via) senza sentire necessità di ricomporli in un racconto lineare e continuo. Le recenti biografie di Ascanio Maria Sforza di Marco Pellegrini e di Giovanni Arcimboldi di Francesco Somaini ripropongono con convinzione il modello sperimentato a suo tempo da Picotti. Entrambe seguono il filo della cronologia, dalla nascita alla morte del loro protagonista: una scelta che lascia volutamente in ombra alcuni aspetti di quelle vite, i più personali e quelli culturali, per concentrarsi sulla loro dimensione politica. Tale scelta, sorretta da un imponente apparato documentario e svolta in narrazioni, ponderose, dettagliate e puntuali, rende le recenti biografie dei cardinali lombardi Arcimboldi e Sforza opere di riferimento sulle vicende politiche dell'Italia di fine Quattrocento attraversate da

• A proposito di: Marco Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2002 (Nuovi studi storici, 60), pp. 891; Francesco Somaini, *Un prelado lombardo del quindicesimo secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, Herder Editrice, 2003, pp. LXIV, 1874.

¹ Sulla posizione della curia romana nella politica della seconda metà del secolo, cfr. G. Chittolini, *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, p. 5; M. Miglio, *Città e corte. Pretesti per una conclusione*, ibid., pp. 581-590.

² G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1927, su cui v. M. Rosa, *Tradizione e novità storiografica ne «La giovinezza di Leone X» di G. B. Picotti*, in *Bollettino storico pisano*, 52 (1983), pp. 282 sgg.; cfr. anche G. M. Varanini, *Nota del curatore*, in Picotti, *La Dieta di Mantova e la politica de' Veneziani* (1912), a cura di G. M. Varanini, Trento 1996, pp. XXIII-XXVIII; D. S. Chambers, *A Renaissance Cardinal and his Worldly Goods: the Will and Inventory of Francesco Gonzaga (1444-1483)*, London 1992; Id., *Renaissance Cardinals and their Worldly Problems*, Aldershot 1997.

una cardinale principe (Ascanio Sforza), sulla condizione e il ruolo di un cardinale creato per servire gli interessi di una casata principesca (Giovanni Arcimboldi).

Le due ricerche inoltre forniscono un repertorio di spunti e consistenti tracce documentarie per approfondire molti altri temi, alcuni dei quali emergono con ancor maggiore evidenza incrociando le traiettorie dei suoi prelati. Gli sfondi delle loro vite curiali rivelano con l'evidenza del vissuto dinamiche più generali. In particolare, nella mia lettura cercherò di evidenziare i mutamenti nel ruolo e nella percezione del nepotismo ecclesiastico e pontificio, particolarmente evidenti dal pontificato di papa Sisto IV della Rovere; le tensioni attorno alle attribuzioni di importanti benefici al di fuori degli stati del papa, in cui per i due cardinali lombardi il ruolo dei signori di Milano fu sempre fortemente condizionante; la funzione pratica di regolazione e contenimento dei conflitti nella curia di Roma (soprattutto tra i vertici) di un peculiare codice comunicativo e comportamentale elaborato nella pratica ma che finì con il diventare un tratto essenziale del modello cardinalizio teorizzato nella trattatistica di fine secolo.

1.

«Questo anno venirà intendo di far licenziare Zohanne mio figliolo in iure, ma non so poy che debia fare, non potendo esser di Collegio a Milano; et quando bene lo fusse, non se guadagnaria in molti anni le spexe de li famigli ... Haveria desiderio che pur servesse Vostra Signoria, come hanno facto li suoy magiori li Signori passati, maxime perché spero se farà bon discipulo a la vostra scuola; et quando Vostra Clementia se dignasse a li beni et honori m'ha facto infin qui adiungere tanto favore et adiuto che potesse drizare esso mio figliolo a potere vivere honorevolmente, me reputaria levato di grandissimo pezo, et ancho sono certo Vostra Signoria se adiutaria de luy, così stando como cavalcando dove bisognasse, perché non li rencresceria fatica li desse Vostra Signoria, et io haveria piacere se affatigasse per fare cosa grata ad essa»³

Dopo almeno un ventennio di servizio come funzionario della amministrazione ducale, uscito non troppo compromesso da una discreta partecipazione alla Repubblica ambrosiana grazie a un rapido riallineamento al partito ducale che già dal 1449 gli fruttò l'ammissione al consiglio l'anno dopo e poi un'altra serie di incarichi, Niccolò Arcimboldi nel 1458 aveva tutte le carte in regola per raccomandare direttamente al duca il figlio Giovanni. In fondo anche la richiesta si presentava come un'offerta di servizio. Niccolò non chiedeva che di arricchire la schiera di fidati funzionari ducali con un prossimo neodottore in *utroque iure* che stava completando gli studi presso la prestigiosa università di Pavia: un giovane appena ventenne bisognoso certo di entrate economiche ma in grado di offrire ai principi una assoluta fedeltà, corroborata da una tradizione familiare di onesto servizio (seppure con certa attenzione a mantenersi in equilibrio anche in situazioni di rapidi mutamenti politici). Giunto ai cinquantacinque anni, trasferitosi ormai stabilmente a Milano dalla Parma di origine, Arcimboldi stava tirando le somme. Il funzionario quindi presentò, umilmente e in consonanza con i bisogni della famiglia Sforza, i suoi conti ai signori⁴. Pochi mesi dopo aver scritto la supplica per il figlio al duca, Arcimboldi incassò un'altra richiesta inoltrata da tempo.

Era ben noto che i signori di Milano pretendevano di essere signori di fatto anche dei matrimoni dei loro fedeli e beneficiati. Giorgio Lampugnani durante la breve repubblica ambrosiana di qualche anno prima aveva colpito nel segno ricordando ai titubanti che se gli Sforza fossero stati ancora signori «li matrimoni de figlioli non ne l'arbitrio de patri e de

³ Niccolò Arcimboldi a Francesco Sforza, 13 aprile 1458, Milano, cit. in Somaini, *Un prelato* cit., I, pp. 251-252.

⁴ Per la data di nascita di Niccolò II Arcimboldi si veda la discussione *ibid.*, p. 20 n. 36.

parenti, ma secundo la vogla de quigli se farebbino»; ma quella che a lui e ai repubblicani pareva una tirannia per molti altri provinciali accorsi nella capitale dei signori poteva invece rappresentare una risorsa appetibile⁵. Così era stato per Niccolò Arcimboldi che, per assestarsi ancora meglio a Milano e nei ranghi dirigenti della città, già dal 1456 aveva inoltrato a Francesco Sforza e alla duchessa Bianca Maria la supplica di trovare un buon partito per sua figlia Margherita. I signori infine avevano trovato il partito opportuno tra i Crivelli, prestigiosa e ramificata famiglia di servitori dello stato, nella persona di Antonio di Ugolino. La scelta fu sicuramente una ricompensa per Niccolò Arcimboldi, meno per la famiglia dello sposo che a un certo punto volle rompere i patti di nozze perché insoddisfatta della dote di Margherita: alla fine fu la stessa duchessa Bianca Maria a forzare i delusi Crivelli al parentado⁶.

Quella era la «scuola» di Francesco Sforza alla quale Niccolò Arcimboldi chiedeva fosse ammesso il suo giovane figlio come «bon discipulo»: una rete di relazioni imbastita con un linguaggio genericamente feudale, parole di fedeltà e prestazioni tangibili cui dovevano corrispondere protezione e benefici; un po' come nelle coeve scuole dei condottieri (e per certi versi anche in quelle dei letterati), solo che nel dominio di Milano la scuola politica era caratterizzata da una stringente nozione di servizio, definita e messa in pratica durante le successive signorie dei Visconti e su cui tanto puntavano i nuovi duchi Sforza per diffondere un lessico comune della loro dominazione nelle diverse terre dello stato⁷. Per coloro che vi avevano accesso, il supervalore che il servizio al principe offriva nella Milano di quegli anni era esemplificato anche dal problema specifico cui alludeva la supplica. In effetti, la prima destinazione ideale per il figlio di Niccolò Arcimboldi, appena fresco di studi di diritto, sarebbe stata il collegio dei giureconsulti di Milano, prestigioso depositario della tradizione giuridica locale e soprattutto «importante vivaio politico»⁸, in cui si selezionavano giuristi destinati a entrare come funzionari di spicco nell'amministrazione dello stato. Gli statuti del collegio tuttavia impedivano l'accesso anche ai milanesi di nascita i cui genitori non fossero stati anch'essi milanesi, e Niccolò veniva da Parma. In quel caso solo l'intervento del duca poté piegare la corporazione a derogare alla norma, in nome delle superiori esigenze di servizio alla casa Sforza. E la forzatura venne puntualmente sottolineata dagli abati del collegio che adempirono alla richiesta ducale in favore del figlio di Niccolò Arcimboldi con alcuni mesi di ritardo, il 20 luglio del 1458, prendendosi tutto il tempo necessario a farsi rilasciare una dispensa assolutoria dal peccato di spergiuro dall'arcivescovo Carlo da Forlì per aver trasgredito agli statuti giurati della corporazione⁹.

Dalla prospettiva del giovane Giovanni Arcimboldi invece quella presentata nella supplica appariva ancora una questione di famiglia, gestita dai parenti. Ma per quanto il figlio di Niccolò non avesse ancora potuto cimentarsi nel servizio ducale, gli Arcimboldi a metà Quattrocento costituivano comunque un buon trampolino di lancio per una scalata nell'amministrazione: le ambizioni paterne erano più che fondate e probabilmente anche già discusse e concordate in famiglia. Originari della provincia dello stato, gli Arcimboldi avevano pazientemente intessuto una rete di vincoli parentali che dalla metà del secolo iniziava a riportare i suoi vantaggi. La famiglia era ormai gemmata in più rami senza però perdere troppo in coesione e solidarietà tra affini. Inserita nelle esuberanti vicende di quella famiglia allargata, la carriera iniziale di Giovanni Arcimboldi fu parte di un percorso condiviso da affini e consanguinei, traiettoria individuale in «un più vasto gioco di squadra

⁵ Testimonianza riportata da Bernardino Coiro cit., *ibid.*, p. 63 n. 100.

⁶ Vicenda documentata *ibid.*, pp. 40-41, n. 70.

⁷ Per le scuole dei condottieri, S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

⁸ Somaini, *Un prelado* cit., 1, p. 253.

⁹ *Ibid.*, pp. 39-40, n. 69.

tra parenti»¹⁰. E per molti versi tale restò anche in seguito, giacché il fratello Guidantonio, divenuto presto uno dei più fidati amici del futuro duca Galeazzo Maria, fu sempre il tramite di mediazione privilegiato di Arcimboldi con il suo signore a Milano; un tramite che venne usato però nei due sensi, anche da parte del signore per richiamare con efficacia il suo prelato all'obbedienza. Anche dopo aver raggiunto la porpora grazie al precoce inserimento nel servizio ai principi di Milano, Arcimboldi dovette sperimentare fino alla fine come quel particolare legame originario con la casa Sforza si potesse rivelare una costrizione anche per un principe di santa romana chiesa.

2.

Niccolò II Arcimboldi morì a Milano il 30 aprile 1459 con la soddisfazione di aver inserito suo figlio Giovanni nella promettente orbita dei signori Sforza¹¹. Il giovane dottore in *utroque* infatti si era installato sul suo seggio nel collegio dei giureconsulti e iniziava a dare le prime prove come giurisdicente. Dopo cinque anni di tirocinio in quel vivaio di futuri funzionari, Arcimboldi venne considerato sufficientemente provato dai suoi signori per entrare a pieno titolo nel cuore degli ingranaggi della dominazione sforzesca, nei circuiti dell'amministrazione centrale. La «scuola» sforzesca a cui era stato avviato dal padre dunque dava già i suoi primi frutti. Niccolò era riuscito a trasmettere al figlio il proprio capitale immateriale di fedeltà e gratitudine accumulato nella sua carriera di servizio ai signori di Milano al punto da connotare precisamente il battesimo politico di Arcimboldi, poiché gli Sforza prescelsero per Giovanni quella che una trentina di anni prima era stata la stessa mansione di Niccolò sotto Filippo Maria Visconti¹². Così nel novembre del 1463 Arcimboldi venne nominato maestro delle entrate straordinarie, carica di particolare fiducia dal momento che riguardava anche le proprietà personali dei duchi. Poco meno che trentenne dunque Giovanni Arcimboldi si ritrovava pienamente inserito nell'orbita della amministrazione ducale, con allettanti prospettive di avanzamento. Fino a un certo punto però. Giovanni nel sistema del servizio sforzesco era ben definito dalla sua funzione di giurisdicente, quella era la sua utilità specifica negli ingranaggi del dominio. Al giovane figlio Luigi, l'unico che gli era rimasto dal matrimonio adolescenziale con Briseide Pietrasanta (contratto nel 1451, quando lo sposo aveva poco più di una quindicina di anni), Giovanni poteva sperare di lasciare un bel patrimonio accumulato nel servizio ai signori, forse persino qualche titolo feudale, qualche piccola signoria, anche se l'eventualità di fare un vero salto di statuto sociale entrando nel circolo ristretto degli intimi del signore pareva destinata al fratello Guidantonio, già amico personale del futuro signore e incline al mestiere delle armi¹³.

Non sappiamo se per una serie di causalità fortuite o per uno studiato riposizionamento nel gioco di squadra tra parenti, ma tra l'estate e l'autunno del 1464 avvenne la svolta che più segnò la traiettoria di Giovanni Arcimboldi. La prima maglia di quella serrata catena di eventi fu la morte di Briseide Arcimboldi nel mese di marzo. Appena fresco di vedovanza, cinque mesi dopo, il fedele servitore del duca venne designato dal signore come candidato alla cattedra episcopale di Novara, resa pericolante dalla grave malattia dell'allora vescovo

¹⁰ Ibid., p. 248.

¹¹ La morte di Niccolò ibid., p. 45.

¹² Queste vicende e altri incarichi conferiti a Giovanni Arcimboldi in quegli anni, soprattutto diplomatici, ibid., pp. 256 sgg.

¹³ Anche nelle vicende matrimoniali di Giovanni la famiglia e il servizio al signore giocarono un ruolo determinate. Gli Sforza infatti rimanevano sempre il referente degli Arcimboldi in tali questioni: il padre dello sposo, partendo per una missione diplomatica presso l'imperatore Federico III nel 1452, si raccomandava a Francesco Sforza affinché il signore si prendesse carico di riscuotere ciò che ancora era dovuto agli Arcimboldi dai Pietrasanta per il recente matrimonio con il figlio Giovanni, ibid., pp. 59-61 e note.

Filippo Crivelli. La cattedra allora sfuggì ad Arcimboldi perché Crivelli si rimise in salute, ma al giovane funzionario rimase la designazione del signore a indossare un altro pallio vescovile, se non quello della stessa Novara, non appena se ne fosse liberato uno in Lombardia. Bisognava prepararsi e nell'ottobre successivo, diligente, Giovanni Arcimboldi prese i quattro ordini minori, primo grado della formazione clericale. Le esigenze e i possibili vantaggi del servizio al signore dunque implicarono un radicale cambiamento di statuto personale del giurista. Arcimboldi si applicò con scrupolo a esibire la serietà del suo nuovo impegno: subito si impose di indossare sempre abiti sacerdotali coronati dalla tonsura, si mise a recitare quotidianamente gli uffici divini, si circondò di preti e cappellani. In seguito rivendicò come titolo di merito tutto quello zelo, ricordò al momento e agli interlocutori opportuni come avesse «donato a gesie et a simili cose»¹⁴ tutti i resti del suo passato da laico, a cominciare dalle apparenze, dagli abiti. Un indizio però lascia sospettare che fin da quando smise i panni da laico per indossare quelli del chierico le ambizioni di Arcimboldi, suscitate dai suoi signori, lo indirizzassero a Roma più che a Milano. Il neo ecclesiastico infatti si scelse fin dall'inizio come guida un prete pavese, Giovanni Codalli, il quale gli impartì una istruzione rituale «secundum curiam Romanam» invece che secondo i modi tutti particolari della antica tradizione ambrosiana; tanto che quando una ventina di anni dopo venne nominato arcivescovo della capitale lombarda, Arcimboldi dovette in gran fretta far scendere a Roma «uno certo cappellano (...) da Milano perché gli adiutasse ad dire l'ufficio secondo el stillo ambroxiano»¹⁵.

La scelta di Giovanni fu fortunata. Nel sistema politico di quegli anni ogni successione al potere rappresentava una possibile rottura di vecchi legami e una potenziale rivoluzione nei rapporti di forza all'interno della gerarchia del regime; fu proprio grazie al valore ormai consolidato da decenni della nozione di servizio nei confronti del signore di Milano, chiunque fosse, che la transizione da Francesco Sforza al giovanissimo Galeazzo Maria nel 1466 non intralciò la carriera di Arcimboldi; anzi si rivelò occasione di ulteriore avanzamento. In assenza del giovane erede, la duchessa Bianca Maria spedì il fido Arcimboldi proprio nella promessa diocesi di Novara, con il compito di assicurare la fedeltà dei cittadini al nuovo signore e organizzare le difese per rintuzzare un possibile attacco dei Savoia. Appena le cose si furono assestate nello stato, ai primi di luglio di quell'anno la fedeltà del chierico venne nuovamente ricompensata dai signori che lo proposero quale candidato loro ufficiale all'ormai vacante sede vescovile di Novara¹⁶. A Roma tuttavia gli Sforza trovarono un interlocutore particolarmente conscio delle sue sovrane prerogative pontificie, soprattutto nel campo delle nomine beneficarie. Il veneziano Paolo II ricordò prontamente ai milanesi che il loro candidato non era canonicamente presentabile giacché insignito dei soli ordini minori al momento. Obiezione facilmente superabile: il 24 settembre del 1464, dopo solo quattro giorni dalla sua presentazione al vicario arcivescovile di Milano, la supplica che Giovanni Arcimboldi inoltrò per passare immediatamente al grado di suddiacono e quindi diacono e prete venne esaudita. Papa Barbo non gradì la mossa di convenienza e la rispedì al mittente commentando seccamente che «questo essere messo in sacris adesso non basta, perché se intende bene l'ha facto a proposito de avere questo vescovato»¹⁷: Novara venne assegnata in concistoro al già vescovo di Cremona, Bernardo Rossi. La prima disavventura curiale di Arcimboldi fu provocata più da una scaramuccia tra il papa quale *dominus beneficiorum* e l'aggressiva politica beneficiaria degli Sforza nei loro domini che da una vera e propria incompatibilità. Infatti, quando un

¹⁴ Lettera di Giovanni Arcimboldi a Cicco Simonetta, maggio del 1468, cit. *ibid.*, p. 424, n. 5.

¹⁵ Come sottolineò, forse criticamente, Ascanio Sforza scrivendo a Giangaleazzo Sforza in quella data, cit. *ibid.*, p. 424, n. 6.

¹⁶ Sulla missione di Arcimboldi a Novara, *ibid.*, p. 263; un accenno agli eventuali emolumenti che Arcimboldi dovette versare nelle casse degli Sforza per ottenere il loro appoggio alla sua nomina vescovile, *ibid.*, p. 430.

¹⁷ Agostino Rossi ai duchi di Milano da Roma, 1 ottobre 1466, cit. *ibid.*, p. 444.

anno dopo nuovamente la fortuna arrise a Arcimboldi facendo morire di peste a soli 32 anni il neo vescovo di Novara Bernardo Rossi, i duchi tornarono alla carica. E finalmente nel concistoro del 21 novembre 1468 Paolo II ratificò la nomina del chierico degli Sforza alla cattedra novarese.

Il breve duello di prerogative tra pontefice e signori locali nel quale si trovò invischiato Arcimboldi in quella occasione però ebbe un risvolto determinante per il nuovo vescovo di Novara, ratificò la sua nuova posizione nell'ambito dei rapporti tra stato sforzesco e curia di Roma fissandola in termini che sarebbero rimasti inalterati nella sostanza, anche quando Arcimboldi raggiunse onori ecclesiastici ben più prestigiosi. Alla fine del 1466, prima che la morte tanto improvvisa quanto provvidenziale di Bernardo Rossi sgombrasse ad Arcimboldi la via all'episcopato, il nuovo signore Galeazzo Maria fece chiedere dal fido Cicco Simonetta al deluso servitore di casa Sforza se non ritenesse di avere maggiori possibilità di carriera curiale svincolandosi da un legame così stretto con i duchi di Milano. Era una tacita richiesta di conferma da parte del nuovo signore della continuità del legame di servizio che Arcimboldi aveva fino ad allora impeccabilmente onorato presso i suoi predecessori. Quel legame però per quanto asimmetrico era reciproco, comportava oneri impliciti anche per il signore che si voleva avvalere dei servizi che avevano già legato la famiglia provinciale alla sua casata. Arcimboldi, ormai esperto delle regole della particolare «scuola» alla quale era stato precocemente iscritto dal padre, non si lasciò sfuggire l'occasione e nella risposta sottoscrisse a chiare lettere la sua dedizione «in animo et in corpo» a «Sua Signoria» il nuovo duca. Anche se avesse mai potuto ottenere qualcosa solo con la sua «piccola fatica» non l'avrebbe mai accettata, anzi avrebbe rifiutato qualsiasi onore che non fosse stato una chiara ricompensa per il suo servizio al principe.

La risposta fu quella che il nuovo signore si attendeva, e infatti di lì a poco Arcimboldi venne adeguatamente ricompensato con la cattedra novarese; ma nella sua dedizione anima e corpo al signore il chierico aveva insinuato una eventualità ipotetica che suonava come un chiaro messaggio. Nel profferire tutta la sua fedeltà, si era spinto persino a impegnarsi a rifiutare un allora del tutto virtuale «cappello rosso» che non gli fosse stato procurato dal duca stesso¹⁸. E in effetti in quei mesi a Milano si voleva di più che un nuovo vescovo di provato servizio nello stato. Agli Sforza ancora mancava un cardinale che rappresentasse i loro interessi a Roma, in curia e in concistoro, primi fra tutti le assegnazioni beneficarie nel ducato; così non fu difficile per Giovanni Arcimboldi presentarsi come il candidato più affidabile per una futura promozione cardinalizia, sempre al servizio dei principi. Nonostante le continue pressioni diplomatiche, Paolo II non cedette mai alle ambizioni degli Sforza e si dovette aspettare il successivo regno di papa Sisto IV della Rovere per rinnovare gli sforzi. Appena eletto il nuovo pontefice nel 1471, Arcimboldi venne inviato nella solenne ambasceria milanese a prestare omaggio al papa. Due anni dopo, il paziente lavoro diplomatico dell'oratore di Milano in curia Sacramoro da Rimini riuscì nello scopo, anche oltre le aspettative dei suoi signori. Approfittando della necessità di Sisto IV di creare un cospicuo numero di nuovi cardinali per allentare le solidarietà interne al sacro collegio e accontentare le richieste di vari principi stranieri, in occasione della creazione di otto porporati il 7 maggio 1473 la diplomazia sforzesca riuscì a ottenere il cappello rosso per ben due milanesi, il più anziano Stefano Nardini e Giovanni Arcimboldi. Il 24 novembre di quell'anno, a 38 anni, Arcimboldi faceva finalmente il suo ingresso nella capitale pontificia come principe della chiesa¹⁹. Il suo servizio sforzesco lo aveva innalzato

¹⁸ Il testo della risposta di Arcimboldi a Cicco Simonetta, Milano fine 1466, è riportato *ibid.*, p. 503, n. 125: «Respondendo ..., dico che io non li saprei altra via che quella de Sua Signoria. Et quando bene firmiter fosse certissimo, non solo questo episcopato, ma uno capello rosso, obterlo com mia piccola fatica per altro mezo che de Sua Illustrissima Signoria, mai non l'acceptarei. Et quando ancho non cercando, me venesse fato, lo refutarei: io non voglio ben alchuno se non è per suo mezo. A Sua Signoria sono donato in animo et in corpo».

¹⁹ Le trattative per la nomina e il ruolo cruciale di Sacramoro da Rimini, *ibid.*, pp. 520-522, note 166-167.

dove neanche il preveggenente genitore del prelado avrebbe potuto sperare. Arrivato rapidamente al vertice della carriera curiale però il neo cardinale prete dei Ss. Nereo e Achilleo (che in seguito permuto il titolo con quello di S. Prassede) dovette imparare subito che la nozione di servizio agli occhi degli Sforza non era affatto appannata dal suo nuovo rango che, almeno nominalmente, lo collocava ai vertici della chiesa. Se mai Arcimboldi si fosse immaginato che la dignità cardinalizia, su cui allora circolava una dotta trattatistica che ne definiva onore e oneri, gli avrebbe finalmente consentito spazi di manovra più autonomi dai suoi signori, si dovette presto ricredere, e più volte. Gli Sforza considerarono la sua originaria donazione «in animo et in corpo» come una identità non negoziabile.

Quando nel gennaio del 1474 morì a Roma il potentissimo cardinale nipote del papa Pietro Riario, molto amico degli Sforza, Arcimboldi non trovò di meglio da fare che precipitarsi a scrivere ai duchi per accaparrarsi i benefici lombardi del confratello defunto. I signori però avevano altri progetti al momento e non fecero neanche il suo nome nelle loro richieste in curia sulla faccenda. Pochi mesi dopo però il duca ricordava senza equivoci la natura del loro rapporto: non credesse il cardinale di poter indossare la porpora anche davanti al suo signore, Giovanni Arcimboldi per gli Sforza era stata e sempre sarebbe rimasta «creatura et persona de casa nostra»²⁰. Privo di risorse proprie sia materiali che politiche in curia, palcoscenico quanto mai attento al peso specifico di ogni attore, il cardinale ancora una volta giocò sulla polivalente funzione di servizio al principe, seppure ai massimi livelli. Arcimboldi replicò al ribasso. Era tanto vero che anche da cardinale figurava come servitore di casa Sforza che egli stesso ne andava fiero in curia, avendo sempre sulla bocca «lo illustrissimo Duca» suo; era però altrettanto vero, ricordava il cardinale al duca, che proprio questo legame faceva del porporato lo specchio romano del prestigio del suo signore e che quindi, specularmente, il signore stesso era responsabile delle condizioni del suo cardinale a Roma: e Arcimboldi era un cardinale povero²¹. Le relazioni di fedeltà e servizio personali si scontravano con le nuove esigenze che ad Arcimboldi sembrava imporre il rango al quale gli Sforza stessi lo avevano collocato²².

Constatato il disinteresse dei suoi protettori per la propria concreta condizione cardinalizia, il porporato cercò di fare da sé. Nel mezzo di una complessa transazione beneficiaria pilotata dal duca in occasione della vacanza della sede vescovile di Cremona, Arcimboldi tentò di raccogliere qualche briciola senza chiedere il permesso. Sisto IV aveva accolto tutte e quattro le nuove nomine vescovili prospettategli da Galeazzo Maria Sforza, aggiungendovi di suo un riequilibrio del patrimonio beneficiario di uno dei neoletti, Giacomo Botta, nuovo vescovo di Tortona e soprattutto figlio di Giovanni Botta, uomo chiave del regime milanese. Il pontefice riassegnò alcuni vecchi benefici di Botta al cardinale Arcimboldi ben lieto di poter aumentare il proprio magro patrimonio. Il duca andò su tutte le furie e seppe subito colpire il suo servitore nei suoi punti più deboli: il figlio del cardinale venne rinchiuso nella fortezza di Pavia, il fratello Guidantonio spedito immediatamente a Roma carico di minacce scritte del signore contro la famiglia lombarda di Arcimboldi e i suoi beni

²⁰ Lettera di Galeazzo Maria Sforza dell'8 aprile 1474, cit. *ibid.*, p. 547: «non se creda quella Vostra Reverendissima Signoria che in simile cose nuy la rechiedamo como cardinale, ma como creatura et persona de casa nostra, che la tenemo et reputemo, sapendo nuy che de ley possemo pigliare securtà come de nuy medesimi»

²¹ «Predico per tuto che da Vostra Signoria sola ho l'essere, la reputatione et ogni altra mia facultate, et da quella ho ogni mia dependentia. Et quando accade nominare Vostra Signoria sempre dico: "Lo illustrissimo Duca mio". Se serò adoncha povero cardinale como in vero adesso me ritrovo serà caricho solo de Vostra Excellentia. Se serò richo, tuto serà a commendatione de Vostra Signoria», Arcimboldi al duca di Milano, giugno 1474, cit. *ibid.*, p. 545.

²² «Diventando cardinale egli aveva indubbiamente acquisito una nuova posizione sociale, e il fatto che da parte del duca si stentasse a trarne fino in fondo tutte le conseguenze costituiva precisamente il motivo di un malessere e di un disagio che nel corso del tempo sarebbe emerso in modo sempre più chiaro», *ibid.*, p. 532.

nello stato. Prima ancora che il fratello giungesse in città con le ingiunzioni ducali, Arcimboldi aveva provveduto a rinunciare a tutti i benefici sottratti a Botta.

Ma era solo una avvisaglia della difficoltà di rapporti con il signore. Solo due anni dopo, nel 1476, alla morte del cardinale di Bologna Filippo Calandrini, si resero vacanti i lucrosi benefici della canonica regolare lombarda di Santa Maria di Campomorto e della commenda dell'abbazia di S. Pietro al Cerreto, vicino a Lodi. Il duca esitava, ma tra i suoi candidati non figurava Arcimboldi. Alla fine, il 24 luglio di quell'anno l'abbazia del lodigiano venne assegnata al cardinale Guglielmo d'Estouteville, mentre Arcimboldi riuscì in curia a mettere le mani sulla canonica di Campomorto²³. Per il duca la misura fu colma. «Extimavamo senza ambiguità alcuna che ad Monsignore Cardinale de Novara fosse caro l'honore nostro quanto ad noi medesimi», dettò da Pavia Giangaleazzo Sforza al fine Sacramoro da Rimini (che non tardò a girare il messaggio al diretto interessato), «ma horamai ne fa titubare l'opinione concepta de Sua Signoria, vedendo quanto noi reputiamo essere offesi da quelli che contra nostra volontà impetrano beneficij nel dominio nostro», aggiunse minaccioso; il cardinale al servizio del principe aveva mancato al suo primo dovere, aveva peccato di disobbedienza al suo primo signore, questa era la colpa ben più grave della concreta posta in gioco: «del peccato suo tanto più ce aggrava quanto ella più speso cerca contrafare al desyderio et volontà nostra ... Et noi siamo de contrario stomacho, tale che forse parerà più desdegnato che altrui non pensa, conoscendone essere scherniti da chi deveriamo recevere honore et gratia»²⁴, concludeva il duca. Ancora una volta Arcimboldi si sovvenne immediatamente di essere innanzitutto un servitore di casa Sforza e capitò su tutta la linea, rinunciando il 20 settembre successivo ai benefici appena ricevuti. Se il principe continuò ad interpretare il rapporto di servizio con il suo cardinale sempre allo stesso modo, aumentando solo il carico di minacce davanti a ogni nuovo contenzioso, più subdolamente Arcimboldi reagì solo apparentemente senza resistenze. Nel settembre del 1476 la sua capitolazione fu totale solo agli occhi del signore, giacché nei corridoi del palazzo apostolico Arcimboldi ricorse alle sue competenze giuridiche per lasciarsi comunque una porta semiaperta. Segretamente infatti il cardinale si fece approvare dal pontefice una dichiarazione sottoscritta in cui proclamava di aver rinunciato a Campomorto «non sponte sed metu, ne perdat fructus beneficiorum suorum que habet in territorio domini ducis Mediolani sine quibus vivere non posset»; e, come il pontefice sapeva bene, seppure in segreto ciò rendeva a futura memoria la resignazione «irritam, nullam, inanem et iuribus evacuatam»²⁵. I segreti in curia avevano vita breve, ma per fortuna del cardinale due mesi dopo il suo volitivo signore veniva assassinato nella chiesa milanese di S. Stefano.

Il cardinale di Novara pur non potendo prevedere la congiura ordita contro il duca aveva altre buone ragioni per concedersi quella intemperanza. Durante il pontificato di papa della Rovere Arcimboldi era stato sufficientemente abile da rendersi molto utile alla personale politica del sovrano pontefice²⁶. In quegli anni fu sempre più presente in seno a speciali commissioni cardinalizie, gli venne affidata la tutela di vari ordini religiosi, la congregazione dei frati Ambrosiani, il ramo italiano dei Girolamini, dal 1483 anche la protezione degli Olivetani; fu più volte legato, in Ungheria, in Boemia, in Germania; nello stato della chiesa poi fu prima castellano e governatore straordinario di Tivoli quindi, dal 1483 capo della legazione di Perugia. Incarichi di prestigio e fiducia, da altissimo

²³ Per la vicenda *ibid.*, pp. 567 sgg. L'assegnazione al cardinale d'Estouteville venne fatta con il consenso del duca di Milano, Pellegrini, *Ascanio cit.*, p. 45.

²⁴ Lettera di Galeazzo Maria Sforza a Sacramoro da Rimini del 18 agosto 1476, *cit. ibid.*, p. 570.

²⁵ *Cit. in Somaini, Un prelado cit.*, I, p. 572.

²⁶ «Si dovrà senz'altro riconoscere che della politica sistina il cardinale di Novara seppe comunque anche essere un fedele esecutore», *ibid.*, p. 775; per gli incarichi segnalati di seguito, *ibid.*, pp. 747, 751, 762, 770 e *passim*.

funzionario al servizio del pontefice questa volta, ma cui non corrispondevano introiti beneficiari di particolare rilievo. Arcimboldi si dovette accontentare in quel tempo di un patrimonio beneficiario complessivo che si aggirava attorno ai 5.000 ducati annui: cifra non disprezzabile ma relativamente modesta tra i confratelli²⁷. Una posizione comunque invidiabile considerata la nascita piuttosto modesta di Giovanni Arcimboldi, anche se vincolata alla sua capacità di rispondere alle richieste di servizio di altri potenti, i suoi antichi signori di Milano oppure il suo nuovo sovrano pontefice: un intreccio di servizi che, come abbiamo visto, consentì al cardinale di ritagliarsi alcuni margini di autonomia, per lo meno di salvaguardia rispetto alla dipendenza esclusiva dagli Sforza. Il tempo poi giocava a suo favore. Contrariamente ai della Rovere a Roma, gli Sforza a Milano rappresentavano allora una dinastia che, per quanto malferma, aveva buone speranze di continuità. Su quella continuità d'altronde si era costruita la carriera di Arcimboldi: prima con Francesco che aveva esaudito i desideri paterni, poi con Galeazzo Maria che lo aveva portato alla porpora; quindi, proprio quando i rapporti col duca si andavano deteriorando, la successione di fatto alla guida del ducato dal 1479 di Ludovico il Moro rafforzò la posizione del cardinale Arcimboldi che poté persino immaginare di avere qualche possibilità di raggiungere la tiara. L'unico conclave al quale partecipò, nel 1484, lo vide sulle prime quale candidato ufficiale degli Sforza al pontificato. Sennonché le redini delle trattative milanesi in curia per la successione a Sisto IV furono tenute da un giovanissimo cardinale verso il quale, proprio per la sua condizione di servitore di casa Sforza, il cardinale di Novara era tenuto a indefesso rispetto e certa obbedienza. Alla vigilia del conclave infatti era finalmente giunto a Roma il cardinale di fresca nomina della casa dei suoi signori, il ventinovenne Ascanio Sforza.

Ascanio Sforza rappresentava da tempo una possibile alternativa ad Arcimboldi per rappresentare gli interessi di famiglia presso la curia pontificia, poiché fin da quando aveva dieci anni, nel 1465, il padre Francesco lo aveva destinato alla carriera ecclesiastica. Tutta la Milano che contava aveva potuto ammirare con quanto sfarzo di apparato e di presenze (il giovane duca Galeazzo Maria, Federico da Montefeltro, gli ambasciatori residenti a corte e tutta la corte stessa) il 25 maggio del 1466 il piccolo Ascanio era stato investito solennemente nella cattedrale del titolo di protonotario apostolico²⁸. Il favore della duchessa madre Bianca Maria e dei suoi uomini, cementati dall'antica appartenenza alla parte ghibellina, avevano reso al principino chierico qualche importante beneficio negli anni in cui Arcimboldi ancora compiva i primi passi nelle sue vesti ecclesiastiche. Era stata soprattutto la diffidenza del duca Galeazzo Maria nei confronti dei fratelli prima, poi la ribellione del turbolento protonotario al momento della presa di potere dell'altro fratello, Ludovico il Moro, a far sì che l'abito ecclesiastico di Ascanio Sforza non intralciasse la carriera curiale del più fidato e innocuo Arcimboldi. Il 17 settembre 1482 però Ascanio era finalmente tornato a Milano e ricollocato in tutti i suoi onori e diritti, dopo aver solennemente dichiarato di «volere avere il Signor Ludovico per padre e non se impazare del governo del stato per cosa al mondo, se non quanto gli serà detto dal prefato Signor Ludovico», come notava un osservatore mantovano²⁹. Ancora per poco il giovane protonotario apostolico avrebbe dovuto cedere il passo ai due cardinali lombardi Nardini e Arcimboldi nel consiglio ducale, di cui tutti facevano parte.

Un anno dopo Ludovico il Moro si convinse che avrebbe governato con più facilità il ducato togliendosi definitivamente di torno il fratello e, allo stesso tempo, usufruendo di uno stretto parente nel sacro collegio. A partire dal novembre del 1483 le pressioni da Milano per ottenere da Sisto IV il berretto rosso al giovane Sforza furono sempre più insistenti. Oltre all'influente nipote laico del papa Girolamo Riario, legato dal suo matrimonio con

²⁷ L'asse beneficiario di Arcimboldi è stimato a circa 5.000 ducati da Somaini per l'anno 1477, *ibid.*, p. 778.

²⁸ Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 33.

²⁹ Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, Milano 20 settembre 1482, cit. *ibid.*, p. 82.

Caterina Sforza alla casata, gli stessi cardinali milanesi, Arcimboldi in testa, si dovettero mobilitare per difendere la causa del protonotario di casa Sforza in concistoro: dopo tentennamenti e rinvii, il 17 marzo Sisto IV fece approvare la nomina cardinalizia di Ascanio Sforza, con il titolo dei SS. Vito e Modesto in Macello³⁰. Il papa però non fece in tempo ad accogliere personalmente il nuovo cardinale principe a Roma, non riuscì neanche a compiere il rito della *aperitio oris* del cardinale Sforza (senza il quale il neoeletto non avrebbe potuto prendere la parola in concistoro) giacché morì cinque mesi dopo, nell'agosto del 1484. Al cardinale Ascanio venne ordinato di recuperare immediatamente il tempo perduto e in solo 4 giorni di cavalcata, accompagnato da un unico famiglio, in abiti corti, fece il suo ingresso nell'Urbe: appena in tempo per ricevere una non troppo ortodossa *aperitio oris* e poter quindi partecipare al conclave, sottraendo all'ultimo momento a Arcimboldi e Nardini il ruolo di guida della fazione lombarda nel sacro collegio.

Non appena giunto a Roma il cardinale principe di casa Sforza infatti si capì che la sua presenza avrebbe sensibilmente mutato sia il peso sia la funzione della presenza lombarda e sforzesca nel collegio cardinalizio. Benché Ludovico il Moro, diffidente, avrebbe sempre gestito la sua politica curiale sul doppio canale della comunicazione diretta con i suoi rappresentanti diplomatici e delle istruzioni al fratello cardinale, fu ad Ascanio che si rivolse per definire la strategia elettorale del manipolo di cardinali fedeli agli Sforza. In quel caso il signore di Milano, conscio dei rapporti di forza nello scacchiere italiano e curiale, puntò soprattutto a non far eleggere un candidato contrario ai suoi interessi piuttosto che alla elezione di un porporato a lui strettamente legato. Per quanto Giovanni Arcimboldi fosse menzionato nelle istruzioni ufficiali al giovane cardinale principe quale candidato ideale per il ducato, nei fatti ad Ascanio venne chiesto soprattutto uno sforzo per mantenersi neutrale, non inimicarsi colui che sarebbe stato eletto e i suoi sostenitori: per il resto si sarebbe dovuto accordare sul nome di «chi lui crede sia il bisogno di questo stato»³¹, come appariva chiaro anche ad attenti osservatori esterni. Fin dal suo ingresso in conclave il giovane cardinale Ascanio aveva naturalmente preso il comando di una pattuglia di almeno tre cardinali, i lombardi Arcimboldi, Nardini e Schiaffenati³². Le trattative però furono gelosamente gestite dal cardinale principe in prima persona, nient'affatto intimidito dall'aver a che fare con potenti e navigati cardinali di curia quali Rodrigo Borgia o Giuliano della Rovere. I cardinali lombardi erano dunque solo dei voti scontati per Ascanio Sforza e l'accordo a cui pervenne non tenne minimamente conto delle loro ambizioni. Trovata una convergenza con il vicecancelliere Borgia, il cardinale d'Aragona e Giuliano della Rovere, fu lo stesso Ascanio Sforza a presentarsi prima dell'alba nella camera del cardinale di Molfetta Giovan Battista Cibo e a sparpagliare sul letto del prelado le cedole autografe con cui diciotto confratelli si impegnavano ad eleggerlo alla prossima votazione³³. L'incredulo cardinale Cibo, una volta divenuto Innocenzo VIII, non ebbe alcuna difficoltà a ricordare il

³⁰ Ibid., 105. La nomina fu tormentata: dopo il primo fallimento nel concistoro del 15 novembre 1483, lo stesso Sisto IV protestò agli oratori milanesi che era l'intero sacro collegio a essere contrario: «Andate da tutti li cardinali, ad uno per uno, et se li trovati alcuno che gli sia inclynato non mi credeti mai parola!», esclamò secondo quanto riferito dagli stessi oratori, cit. in Somaini, *Un prelado* cit., II, p. 668, n. 109.

³¹ L'osservatore fiorentino Pierfilippo Pandolfini scriveva a Lorenzo dei Medici il 24 agosto 1484 che il duca aveva raccomandato al fratello cardinale di «portarsi neutro et non arrecarsi inimico a persona; et in sul fatto, dare favore a Milano et Noara. Non potendo riuscire questi, si volti col favore a chi lui crede sia il bisogno di questo stato», cit. in Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 123.

³² «Scrive adunche Monsignor Ascanio che, come entrò in conclavi, ha sempre havuto a ogni sua volontà la voce di Milano, Novara et Parma», scrisse sempre Pier Filippo Pandolfini a Lorenzo dei Medici il 4 settembre 1484, a elezione avvenuta, cit. ibid., p. 133. Sulla creazione cardinalizia di Gian Giacomo Schiaffenati nel novembre del 1483, molto voluta da Sisto IV e Giuliano della Rovere, v. ibid., p. 97.

³³ «Et restato d'accordo con Ragona, aggiuntosi il vicecancelliere praticorno la notte in forma che, innanzi fusse otto hore, scrive Monsignor Ascanio che ebbe in sue mani i voti di diciotto cardinali scritti di loro mano. Et quelli lui solo portò a Molfetta, et gettògli in sul letto per mostrargli che l'aveva fatto papa», Pandolfini a Lorenzo dei Medici, cit., ibid., p. 133.

ruolo cruciale svolto dal cardinale principe nel conclave: parlando in pubblico davanti all'oratore milanese poco dopo la sua elezione, il papa esaltò il «colpo da magistro» di Ascanio Sforza nel procacciargli la tiara; e davanti alla modestia affettata dal cardinale rincarò la dose di imbarazzanti elogi assicurando che se Ascanio avesse negato di avergli «dato questo pontificato, noy lo convinceressimo con XX testimonij, peroché ad uno tracto ne portò XIII voce de Cardinali che haveano posto el voto suo in scripto, in modo che l'è necessario ch'el confessa quello ch'haveno dicto del beneficio ne ha conferto Sua Signoria, in questa nostra promotione»³⁴.

Candidato di facciata dello stato di Milano, Giovanni Arcimboldi si vide escluso dal cuore delle trattative per l'elezione del pontefice dal nuovo arrivato al quale, seguendo la traccia dei suoi abituali rapporti con i signori Sforza, dovette subito riconoscere il primato nel sacro collegio. D'altronde Arcimboldi non pareva avere serie possibilità. Nel conclave del 1484 il cardinale di Novara, oltre ai doveri del servizio agli Sforza, scontò anche l'origine imprevista della sua carriera ecclesiastica, il peso del suo lungo passato laico. E scontò anche il ricordo del lacerante pontificato di Sisto IV della Rovere, il primo in cui la politica nepotistica di un papa aveva profondamente destabilizzato il sistema politico italiano. Se il pontefice appena defunto era stato capace di tramare un feroce assassinio politico che a Firenze era costato la vita al fratello del Magnifico, di condurre una lotta senza precedenti contro i grandi baroni di Roma, di innescare una serie di conflitti nella penisola, tutto per acquistare uno stato sicuro al proprio nipote, cosa ci si sarebbe potuto aspettare da un papa che oltre a un fratello ben voluto dagli Sforza aveva addirittura un figlio e per di più legittimo al quale ritagliare un principato? Queste preoccupazioni circolavano più o meno riservate in corrispondenze diplomatiche nei giorni del conclave, come nella lettera che Guidantonio Vespucci inviò a Lorenzo dei Medici il 21 agosto 1484 valutando la candidatura di Arcimboldi votata a sicuro fallimento proprio perché il cardinale di Novara aveva «fratello e figliuolo legittimo, che, quanto fussi honesto che fussi papa con figliuolo legittimo esaminatelo per vui medesimo, senza che questi Reverendi padri tuti considereranno che questa potrebbe essere la causa de ruinar Italia, per volere poi dar loro stato»³⁵. La valutazione del fiorentino rivela che in quegli ultimi decenni la percezione stessa del nepotismo, oltre che la pratica, era sensibilmente mutata. Dopo il papato di Francesco della Rovere non era più solo l'elezione di un cardinale dei grandi baroni di Roma, di altre stirpi principesche della penisola o di un fedele a sovrani stranieri a crucciare osservatori e elettori. A quella data, anche l'elezione di un papa con una onorevole ma tutto sommato modesta famiglia di funzionari alle spalle, per giunta fuori dallo stato, poteva rappresentare una seria minaccia degli equilibri politici italiani. Da prevedibile ambizione di cardinali provenienti da stirpi di comando il nepotismo pontificio ormai appariva come inevitabile conseguenza di una banale condizione familiare, avere nipoti disponibili a fare carriera rappresentava di per sé un potenziale fattore di instabilità politica, un figlio legittimo poi una minaccia inaccettabile agli occhi di tutti.

In quel clima, il cardinale di Novara si accomodò ad estendere la propria funzione di servizio anche al nuovo membro della casata dei suoi signori stabilitosi in curia. Per questo venne ricompensato degnamente appena eletto Innocenzo VIII Cibo. Il cardinale venne confermato nella legazione di Perugia, si vide attribuita una rendita annua di 600 ducati sulla dogana di Roma, ottenne la commenda del monastero di S. Sofia di Benevento e in più

³⁴ Giovanangelo Talenti a Giangaleazzo Sforza, 10 settembre 1484, cit. in Somaini, *Un prelado* cit., II, pp. 857-858, n. 120.

³⁵ Vespucci avanzava anche la relativa gioventù del cardinale quale impedimento, lettera cit., *ibid.*, p. 840 n. 195. Durante il pontificato di Innocenzo VIII, lo *scriptor apostolicus* e poi segretario del papa Iacopo Gherardi da Volterra connotava il profilo del cardinale Arcimboldi proprio con la sua paternità legittima: «alias secularem vitam egerat, uxorem duxerat, et liberos suscepit; superest unus, adhuc optime indolis iuvenis, iuri civili dans operam» (cit. *ibid.*, p. 62, n. 98).

la promessa della cattedra arcivescovile di Milano una volta che il già moribondo Stefano Nardini avrebbe reso l'anima.

Fin dalla trattativa per l'assegnazione della sede di Milano Arcimboldi però si trovò invischiato nel complicato servizio a due fratelli principi, il laico e l'ecclesiastico, non sempre concordi tra loro. Morto Nardini nell'ottobre del 1484, il cardinale di Novara si rivolse al suo nuovo referente in curia affinché arrangiasse col papa la nomina. Ascanio Sforza si mise subito in azione e tramite il vicecancelliere Rodrigo Borgia ottenne la nomina. Il cardinale Ascanio però volle trarre anche un vantaggio personale dall'affare e si fece assegnare in amministrazione la sede di Novara lasciata ormai vacante da Arcimboldi. A Milano però si pensava diversamente, Ludovico il Moro infatti aveva promesso il vescovato di Novara al figlio del potente marchese Pallavicino Pallavicini. Le ritorsioni furono immediate ma colpirono Arcimboldi, al quale venne impedito di insediarsi nella sua nuova sede di Milano fin tanto che il cardinale di famiglia non avesse rinunciato a Novara per il Pallavicino. Ascanio rinunciò, non prima però di essersi riservato il diritto di regresso sulla diocesi, mossa che gli consentì di recuperarla nel 1503. La rinuncia comunque non avvenne senza contropartita da Milano: nel 1486 Ascanio si vide attribuito formalmente l'incontestato primato nella diplomazia sforzesca in curia e tre pensioni per un totale di 2.000 ducati annui³⁶. Arcimboldi invece, dopo aver rischiato di rimanere stritolato dalle divergenze tra i due principi di casa Sforza, alla fine uscì dal conclave del 1484 avendo quasi raddoppiato il suo asse beneficiario che, da quel momento in poi, si sarebbe attestato attorno ai 10.000 ducati annui³⁷.

Non solo in curia, ma anche nella capitale e nello stato pontificio l'arrivo del cardinale Ascanio sottrasse ad Arcimboldi il ruolo di primo piano quale referente degli Sforza. Antichi principi condottieri nelle terre dei papi, refrattari all'obbedienza al sovrano pontefice e fieri del loro rango, i baroni di Roma dirottarono subito le loro attenzioni su un loro pari. Un cardinale principe di casa Sforza dava sicuramente maggiori garanzie di un cardinale funzionario del signore di Milano, così poche settimane dopo aver ricevuto l'incarico di trattare con Orsini e Colonna per mantenere pacifico lo stato durante il conclave, il cardinale di Novara si vide accantonato in favore di Ascanio Sforza quale pacificatore prescelto dai riottosi baroni³⁸. Fu in queste circostanze che il cardinale principe strinse una amicizia intramontabile con i Colonna, Prospero in particolare: risorsa vitale, visto che allo Sforza capitò molte volte di trovare rifugio e protezione nelle terre colonnesi quando l'aria di Roma diventava pericolosa, sia per le ricorrenti pestilenze estive, sia per congiunture politiche che consigliavano al cardinale di allontanarsi dai corridoi del palazzo apostolico. Adattandosi bene o male alla subordinazione al cardinale Sforza, Arcimboldi si mostrò un utile sostegno. Quando nell'aprile del 1485 il cardinale Ascanio si scontrò aspramente con il vescovo di Sion Jost von Silenen per lo sconfinamento dei suoi uomini nelle terre di Ludovico il Moro si avvalse del consiglio di Arcimboldi per ottenere un breve papale contro il vescovo. Poté inoltre contare sul confratello milanese, allora prefetto del tribunale della segnatura delle commissioni, per rincarare le minacce contro l'arrogante presule di Sion³⁹. Un anno dopo, si celebrò un memorabile concistoro in cui il cardinale Sforza attaccò frontalmente il temibile confratello Giovanni Balue, capo del partito curiale favorevole ad incoraggiare una spedizione francese contro gli Aragona di Napoli. In quella occasione Sforza si trovò solo contro tutti, giacché nessuno dei confratelli si spese in suo soccorso e lo stesso pontefice vedeva di buon occhio un cambio di dinastia a Napoli: tutti, salvo il fedele

³⁶ Ibid., p. 211.

³⁷ Somaini, *Un prelato* cit., p. 867.

³⁸ Nel settembre del 1484, Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 138.

³⁹ Ascanio prospettava a Giangaleazzo Sforza che avendo Arcimboldi «la Signatura de Iusticia in mano, lo farà citare qua, et deinde li mandarà lo interdicto, et forse lo citarà et lo intedirà a uno tempo medesimo» (lettera da Roma dell'8 aprile 1485, cit. in Somaini, *Un prelato* cit., p. 918)

cardinale Arcimboldi che per dovere di servizio si trovò obbligato a prendere la parola in favore di Ascanio Sforza, cercando in verità di evitare soprattutto che l'intervento del suo cardinale principe venisse interpretato come un attacco diretto al papa⁴⁰.

In curia dunque, senza troppe discussioni, i due cardinali lombardi giocavano di conserva, sempre negli stessi ruoli: Arcimboldi in quello di sostegno ufficiale nell'agone cardinalizio della spettacolare politica del cardinale principe Sforza e di compiacente alto funzionario pontificio quando erano in gioco gli interessi dei signori nei loro stati. Il cardinale di Milano era più sforzesco che lombardo, i suoi servizi e la sua stessa identità politica erano tutte legate alla casata dei signori; mai Arcimboldi mostrò la tentazione di crearsi uno spazio di potere autonomo nelle sue terre di origine. E quando gli equilibri interni alla dinastia sembrarono vacillare, il cardinale di Milano si schierò sempre accanto ai due fratelli principi. La funzionalità pratica di tale indefesso servizio fu decisiva già alla prima occasione in cui in Ascanio Sforza l'identità principesca ebbe il sopravvento su quella cardinalizia e curiale. Poco più di un anno dopo lo scontro in concistoro in cui il cardinale principe poté contare sul sostegno del solo Arcimboldi, a fine estate del 1487 Ludovico il Moro venne dato per moribondo. Immediatamente il cardinale Sforza sentì il richiamo in patria, spinto dall'urgenza di collocarsi in posizione di vantaggio nella gara alla guida del ducato. Analizzò con estrema lucidità la situazione: le forze in campo, i concorrenti, i meccanismi di clientela, le strategie di tutela degli interessi economici, le passioni private. Considerò pure i punti a proprio vantaggio: la legittimità derivatagli dall'essere il fratello del signore di fatto, la fiducia che il Moro e i suoi fedeli potevano riporre in lui proprio in quanto ecclesiastico di rango, dunque con la possibilità di sfogare in un'altra sfera, in curia o altrove, la propria ambizione e l'impossibilità di una sua potenziale discendenza legittima. «Conosco havere molti contrarii et molti emuli, come danno li stati: prima alchuni, secondo li loro privati propositi, commenderanno Madonna Bona; alchuni altri, che il duca si regha senza altri; alcuni altri proporranno il duca di Calabria o veramente la duchessa mia sorella; alchuni me, secondo le passioni private» aveva fatto sapere il cardinale Ascanio a Lorenzo dei Medici, suo amico e protettore, per coinvolgerlo nell'impresa. Ma aveva anche aggiunto, risoluto: «desidererei, come mi pare sia il dovere, di andare ad quello ghoverno; et nessuno credo li sia ad chi tocchi più che ad me, né di chi quello stato et quello Signore possa viver più quieto, per essere io suo barba et etiam per essere nello habito che io sono di religione»⁴¹.

Forse l'analisi del cardinale fu eccessivamente lucida, tanto da scoraggiare il Magnifico Lorenzo dal sostenerla apertamente; il sostegno in curia di Arcimboldi non venne invece mai meno. Fin dall'inizio assecondò il cardinale Ascanio nella difesa delle sue prerogative principesche a Milano. Quando, dopo un'altra volata a cavallo di soli 3 giorni da Roma alla capitale lombarda, il principe cardinale si ritrovò alla guida del comitato di governo provvisorio instaurato durante la malattia del fratello, in curia Arcimboldi continuò a lavorare sul fronte del diritto per i suoi signori, chiedendo insistentemente al pontefice i

⁴⁰ Nel resoconto dettagliato del concistoro del 6 marzo 1486 che Ascanio Sforza inviò al duchino Giangaleazzo, allo scopo di farlo circolare tra gli ambasciatori residenti a Milano, dopo l'alterco con Balue «La Sanctità de Nostro Signore dise che non mi maravigliasse de queste cose, perché procedevano ex mente Dei, et che la Excellentia Vostra et Signori fiorentini li impedivano el fare iusticia, et che alli subsidii soi se moveriano non solo questi, ma insino ad Acheronta. Et a questo, el Reverendissimo cardinale de Milano dise ch'io non mi doleva di quello faceva Sua Sanctità, ma sollo de ciò temptava el prefato Reverendissimo cardinal Andegavense cum operare la expulsione de la Maestà del Signor re Ferrando, che me è parente, per metterli un altro re; et de ciò se doleva etiam la Sua Signoria», cit. in Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 190

⁴¹ Sono le parole rivolte dal cardinale, a Roma, a Lorenzo dei Medici, a Firenze, per tramite di un dispaccio di Giovanni Lanfredini, 10 settembre 1487, cit. *ibid.*, p. 229; per le forze in campo v. oltre p. 232: «per tradizione, il cardinale poteva contare sul sostegno di una frazione minoritaria ma piuttosto attiva del partito ghibellino, la vera e propria "parte duchesca" ... Gli altri capi del partito ghibellino milanese erano generalmente ostili ad Ascanio».

brevi di legittimazione del nuovo governo sforzesco. Ma il Moro non morì, progressivamente anzi iniziò a rimettersi in salute. Al cardinale Ascanio piuttosto che dismettere sempre più i panni del cardinale per le vesti del signore parve allora più opportuno usare proprio la porpora per assicurare il sistema di potere e gli equilibri politici su cui si fondava il potere del fratello. Fece agio sul suo alto prestigio ecclesiastico per promuovere pacificazioni interne, esibire uno stile di governo ponderato, austero, giusto e rigoroso come il composto profilo che si fece dipingere in quei mesi da Bernardino Luini. Si avvalse delle sue relazioni internazionali da principe della chiesa e creatore di papi per compensare le sue scarse relazioni di fedeltà nel ducato⁴².



Bernardino Luini, *Ritratto di Ascanio Sforza*, 1484 ca., Milano, Pinacoteca di Brera.

Per Ascanio Sforza il soggiorno milanese fu un momento di svolta: governando sul campo il ducato il prelato si rese pienamente conto che, vivo il fratello, gli sarebbe convenuto accantonare le proprie ambizioni principesche per concentrarsi sulle possibilità di ulteriori avanzamenti in ambienti in cui la parentela con il Moro al potere potesse risultare solo un vantaggio, in curia e a Roma⁴³. Per sostenere concretamente tali ambizioni fuori dal ducato, il Moro ricompensò il fratello della fedeltà dimostrata in quei mesi con una generosa concessione di investiture feudali, dazi e censi nello stato alla vigilia del rientro del cardinale a Roma, nel luglio del 1488. Due mesi dopo essere giunto nella capitale pontificia, il cardinale Sforza si trovò ad affrontare un problema ancora una volta imprevisto. Il fedele Giovanni Arcimboldi stava morendo. Il cardinale principe giocò di anticipo, il 28 settembre scrisse al nipote Giangaleazzo Sforza per liquidare di già l'eredità del cardinale di Milano,

⁴² Seguo qui direttamente la fine analisi dello stile di reggenza di Ascanio, con un richiamo al possibile modello della politica dell'equilibrio di Lorenzo il Magnifico, *ibid.*, pp. 233-247.

⁴³ Ascanio compì allora «una scelta remissiva davanti alla superiorità del Moro, frutto di un raggiustamento dei rapporti fra i due che prevedeva una netta suddivisione di aree di competenza: a Ludovico lo stato di Milano, ad Ascanio la corte di Roma», *ibid.*, p. 247.

ancora agonizzante. Il messaggio era scandito da incisi curiali, rapide formule di pietà in ossequio al codice comunicativo appropriato a un sacerdote, per quanto principe della chiesa. Ma tra gli incisi il discorso di Ascanio riassumeva seccamente il profilo dell'identità del cardinale Arcimboldi dal punto di vista di casa Sforza. Come per Galeazzo Maria a suo tempo, il cardinale di Milano era rimasto sempre per i suoi successori un funzionale collettore di benefici. E ora non ci si poteva permettere che la sua scomparsa fisica significasse anche la scomparsa di quel prezioso e particolare servizio: «perché qui se fa grandissimo caso delli beneficij (che) vacano in curia, subito ho mandato ... al pontifice a significarli el dicto caso, et pregare Sua Sanctità quod, si casus acciderit, quod Deus advertat, se dignase soprasedere nella dispensatione delli beneficij ch'el prefato Reverendissimo Cardinale possede nel dominio . et circha la distributione d'essi beneficij, accadendo el caso, che Dio non voglia perché se perderia uno bono, fidelle et affectionatissimo amico di Vostra Excellentia, prego quella voglia ricordarsi che li son barba»⁴⁴.

Gratificato dal papa già due anni prima del privilegio della *licentia testandi*, il 2 ottobre seguente Giovanni Arcimboldi morì. Nei suoi ultimi giorni il cardinale di Milano fu consapevole che senza l'appoggio dei suoi signori neanche le sue ultime volontà sarebbero state rispettate con certezza, tanto più che aveva nominato unico erede un parente non proprio consono al suo stato, il figlio Luigi. A garanzia, nominò come propri esecutori testamentari il lombardo Giampietro Arrivabene e il suo superiore di sempre in curia, il cardinale Sforza: l'ultimo atto ufficiale del cardinale fu dunque una conferma del riconoscimento di subalternità ai suoi signori. A Roma Arcimboldi non lasciò molto in eredità. Persino il modesto palazzo con due torrette tra S. Agostino e la Sapienza che il cardinale aveva abitato durante tutta la sua vita romana non era di sua proprietà. Decisamente più consistente era invece il patrimonio beneficiario del cardinale, nonché la titolarità della diocesi di Milano. Era soprattutto quella sede ad attirare le brame del cardinale principe che però si scontrarono con quelle del signore di Milano. Ludovico il Moro infatti preferì ricorrere nuovamente alla rodada tradizione familiare, gli Arcimboldi erano una famiglia di servitori ducali ormai ampiamente sperimentata e affidabile, un cambio di mano avrebbe significato alterare un rapporto di servizio che durava da generazioni. Preveggente, già in occasione di una malattia di Giovanni Arcimboldi che nel 1485 aveva fatto temere il peggio, Ludovico Sforza aveva prospettato la cattedra milanese al fratello del cardinale, Guidantonio. Nonostante il ristabilimento del legittimo titolare, il Moro non si dimenticò di prepararsi ad ogni evenienza: nel 1487 Guidantonio Arcimboldi fu persuaso a prendere i voti e diventare un ecclesiastico a tutti gli effetti. E così le ambizioni del cardinale principe di casa Sforza vennero frustrate dalle esigenze di fedeltà e sicuro servizio dei principi milanesi, i quali preferirono avanzare la candidatura ben preparata di Guidantonio Arcimboldi che nel gennaio del 1489 ottenne l'arcivescovato del defunto fratello.

Se il patrimonio in solido accumulato da Giovanni Arcimboldi tornò nelle mani di chi glielo aveva procurato, i signori di Milano che fecero in modo fosse in parte ridistribuito in famiglia in cambio di un rinnovato servizio, quello simbolico della memoria dell'alto prelado in curia rimase invece appannaggio del suo confratello principesco. Fu ad Ascanio Sforza che il letterato Pietro Martire d'Angera, legatosi al cardinale di Milano durante un suo passato soggiorno a Roma, inviò una lettera commemorativa di Arcimboldi nell'aprile del 1492, quando dalla Spagna venne a sapere con un imbarazzante ritardo della scomparsa del presule lombardo⁴⁵. In quelle settimane tuttavia il cardinale Sforza era impegnato in ben altre faccende che la nostalgica commemorazione di un buon servitore di rango. Il

⁴⁴ Roma, 28 settembre 1488, cit. in Somaini, *Un prelado* cit., pp. 926-927, n. 329.

⁴⁵ Il testo è segnalato *ibid.*, 3, p. 1309, n. 59.

pontificato di Innocenzo VIII sulle prime era stato fortemente condizionato dall'influenza dell'altro cardinale cui papa Cibo doveva la tiara, Giuliano della Rovere, ormai legato allo Sforza da una nota rivalità nell'arena curiale. Ma durante l'ultima fase del regno di Innocenzo la stella del cardinale principe era risalita sempre più, proporzionalmente alla progressiva eclissi del cardinale nipote di Sisto IV. Il legame di Ascanio Sforza con Lorenzo dei Medici inoltre aveva rinsaldato quello col pontefice, da poco consucero del Magnifico. Proprio al cardinale Sforza Lorenzo aveva affidato lo spinoso affare della promozione cardinalizia del suo giovanissimo figlio Giovanni. Per questo la morte del Magnifico, poche settimane dopo la tardiva commemorazione epistolare dell'ormai lontano cardinale Arcimboldi, assestò un duro colpo alla posizione curiale di Ascanio Sforza. Svanita la possibilità di sfruttare il suo rango principesco a Milano, senza più il sostegno oculato di Lorenzo dei Medici, da quel momento al cardinale principe non restò che puntare tutto a rinsaldare il patto di ferro stretto almeno dal 1489 con il vicescancelliere Rodrigo Borgia. Al prossimo conclave i due avrebbero giocato in squadra: al Borgia, più anziano, più esperto e soprattutto scandalosamente ricco, sarebbe andato il trono di Pietro; al cardinale principe la vicescancelleria, la posizione di cardinale egemone nel sacro collegio e, in prospettiva, il successivo pontificato. Una strategia che, per quanto pianificata nell'ombra, ormai non era più tanto segreta. Già nell'ottobre del 1490 il curiale Giovanni Lorenzi, del circolo del cardinale Barbo, poteva ironicamente commentare l'alleanza tra i due prelati: «Vicescancellarius cum Ascanio iam diviserunt sibi orbem terrarum; ita tamen quod Vicescancellarius sit papa et Ascanius archypapa»⁴⁶.

Il cardinale Giuliano della Rovere tentò invano fino all'ultimo di controllare l'elezione, forte del sostegno armato di Ferrante d'Aragona: il piano riuscì e il cardinale Sforza venne gratificato di tutti i beni promessi da papa Borgia all'indomani del conclave, con l'aggiunta dei feudi di Nepi e Anticoli, rocche strategiche negli stati pontifici. Allora più che di un «archypapa» su Ascanio Sforza si proiettò l'ombra dei famigerati nipoti di papa Sisto IV dei quali nelle cancellerie italiane si ricordavano le disastrose ambizioni. Al re di Napoli Ferrante in quegli anni il cardinale principe appariva la potenziale reincarnazione di Girolamo Riario, per giunta molto più pericoloso del nipote favorito di papa della Rovere perché più potente nello scacchiere internazionale e decisamente dotato «de più ingenio»⁴⁷. Nonostante la differenza di statuto tra il laico Riario e il cardinale Sforza, lo stile di vita adottato da quest'ultimo in quei tempi poteva incoraggiare l'identificazione. Ascanio Sforza nella Roma dei Borgia volle esibire una propria identità principesca che lo differenziasse dal contenuto e austero profilo di cardinale di curia. Pur accogliendo di buon grado lo splendido dono del più celebre palazzo cardinalizio di Roma, la Cancelleria, Ascanio risiedette quasi sempre nella vasta proprietà che aveva acquistato nei pressi di S. Maria del Popolo, tra il Pincio e il Tevere: il cardinale principe vi orchestrava grandiose partite di caccia che furono celebrate dal letterato Adriano Cortellesi, medico pontificio e futuro cardinale, nei cortigiani versi della *Venatio ad Ascanium Sfortiam*; esibiva agli ospiti le sue celebri mute di preziosissimi cani da caccia, il favoloso agrumeto. Ma accanto alla caccia, alla corte del cardinale principe dominava su tutte l'altra grande passione dello Sforza, la musica. Di gusti particolarmente affinati, il cardinale Ascanio accolse a Roma cantori e musicisti da tutta Europa che sperimentavano presso il loro mecenate le più ardite innovazioni ritmiche e tonali del tempo. Fatto senza precedenti nella storia recente della curia, dal 1493 il cardinale Sforza poté vantarsi di avere accanto a uno stuolo di servitori,

⁴⁶ Cit. in Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 372.

⁴⁷ «Trovandose la Sanctità Soa de la natura che è ... Repetendoli de quanti inconvenienti era stato causa lo conte Hieronimo, per havere havuto lo loco che teneva con Xisto; ché in assai pegio dispositione vedeamo le cose adesso, per essere Monsignor Ascanio de più ingenio et de maiore possessore che non era lo dicto conte Hieronimo», scriveva Ferrante d'Aragona a Carlo de Rogeriis da Capua il 29 giugno 1493, cit. *ibid.*, p. 440.

paggi, musici, giullari, saltimbanchi, astrologi e uomini d'arme, persino un «cardinale di casa», il suo segretario personale Bernardino Lonati creato a sua istanza da papa Borgia⁴⁸. In quegli anni il grande elettore del papa si poté permettere tutto quello sfarzo senza dover ricorrere ai misurati favori del fratello, sempre assai geloso del proprio controllo dei benefici ecclesiastici del dominio. Durante il pontificato di Alessandro VI, il vicecancelliere venne considerato il più ricco dei cardinali con un introito annuale di circa 60.000 ducati: poco meno di un decimo di quanto fossero stimate le entrate del regno di Napoli⁴⁹. Ancora una volta la fortuna sorrideva al cardinale Sforza quando, per conseguenza, la sventura si abbatteva sul cardinale di S. Pietro in Vincoli. Giuliano della Rovere si decise a lasciare prudentemente la città per rifugiarsi sotto la protezione del re di Francia nel gennaio del 1493, appena un mese prima che venisse stipulato il contratto di nozze tra Lucrezia Borgia, figlia del papa, e Giovanni Sforza signore di Pesaro, nipote degli Sforza⁵⁰. In quello stesso mese di settembre però il «carnale» Alessandro VI promosse clamorosamente al cardinalato il figlio Cesare Borgia, pochi mesi dopo già si intuiva che gli equilibri curiali stavano rapidamente mutando. Il fino ad allora incontrastato cardinale principe si sarebbe dovuto adattare a «nove lege», passare dal rango di favorito del papa a quello di rivale del figlio: da arcipapa a «antipapa»⁵¹.

Il cardinale Ascanio Sforza considerando i nuovi ostacoli in curia, sotto l'urgenza delle circostanze puntò ancora una volta sulla sua identità principesca di casa Sforza. Ribaltate le alleanze alla vigilia della calata di Carlo VIII di Valois nella penisola, il cardinale indossò nuovamente l'armatura, con i suoi soli mezzi e l'aiuto dell'amico Prospero Colonna mise rapidamente in piedi una milizia personale di 700 cavalieri, 200 cavalleggeri, altrettanti balestrieri a cavallo, e un paio di migliaia di fanti per proteggersi dalle rappresaglie del papa, apparentemente deciso a contrastare la spedizione francese a qualsiasi prezzo. L'avventata politica di papa Borgia sembrò aver compiuto un vero miracolo a suo danno: l'ultimo giorno del 1494, i romani assiepati per assistere all'ingresso nell'Urbe delle vittoriose truppe straniere scorsero increduli il re di Francia cavalcare affiancato dai due noti rivali, a destra il cardinale della Rovere, a sinistra lo Sforza che aveva personalmente accolto il sovrano alle porte della città. I successivi e repentini salti di alleanze internazionali di Alessandro VI consentirono al cardinale principe di rioccupare dalla primavera successiva il suo seggio in concistoro, ma pur protetto nuovamente dalla porpora il conflitto con il pontefice continuò, in termini più o meno curiali. Il 29 novembre 1496 papa Borgia mandò sonoramente e «formalmente ... a cacare» l'insistente Stefano Taverna, già fedele oratore degli Sforza, per cui il cardinale Ascanio aveva pressantemente chiesto la porpora⁵². Durante una grave recrudescenza della sifilide nel gennaio del 1498, il sommo pontefice negò al cardinale la *licentia testandi* obbligandolo a ricorrere a umilianti sotterfugi legali per disporre il futuro dei suoi beni.

Erano schermaglie contenute nonostante tutto nei limiti della competizione curiale, in cui di rado lo scontro tra contendenti di quasi pari dignità si palesava in modi irreparabili, tanto più quando i rapporti di forza rimanevano incerti: una regola per la convivenza

⁴⁸ Così lo definì Stefano Taverna in una lettera a Ludovico il Moro, 2 agosto 1497, cit. *ibid.*, p. 458.

⁴⁹ Stime *ibid.*, p. 403 (il regno di Napoli era stimato a 700.000 ducati annui).

⁵⁰ Il contratto stipulato il 2 febbraio 1493 prevedeva una dote di 31.000 ducati, *ibid.*, p. 417.

⁵¹ Gian Andrea Boccaccio a Ercole d'Este da Roma il 24 luglio del 1493 «Ascanio se ne pasa molto secreto, da lui non se può cavare cosa alchuna. Allegro se monstra, et esser la manu dextra del papa. Creato cardinale l'arcivescovo di Valenza, lo intenderà nove lege: il serà uno antipapa, omnia ad eum referrantur ... Non fu mai visto il più carnale verso li soi che il papa: per essi se lasseria levare l'anima», cit. *ibid.*, p. 453.

⁵² L'espressione è messa in bocca al papa nel dispaccio di Gian Carlo Scalona a Francesco II Gonzaga, Roma 29 novembre 1496, cit. *ibid.*, p. 606. Il rifiuto fu dovuto alla consapevolezza che papa Borgia aveva delle ambizioni degli Sforza: la porpora al loro fedele Taverna non sarebbe stato «altro che volere fare papa el vicecancellaro et farsi uno successore in vita ... et ... el duca de Milano signore in terra di Roma per questa via».

curiale e l'autoconservazione del sistema il cui rispetto, come vedremo oltre, conferiva un prezioso capitale di prestigio e dignità. Agli occhi degli osservatori esterni però la forma non alterava la sostanza: la colloquialità curiale tra il sovrano pontefice e il cardinale principe, apparentemente intima, non nascondeva «che dui altri non siano al mondo che tanto se odiano et che tanto lo uno desyderi la morte de l'altro quanto Ascanio et el papa»⁵³. La rottura definitiva avvenne dopo che il 7 aprile del 1498 in circostanze del tutto imprevedute Carlo VIII di Valois morì nel suo castello di Amboise. Al sovrano succedette il cugino rivale Luigi d'Orléans il quale da anni manovrava per mettere in atto le sue pretese sul ducato di Milano. In febbraio fu stretta l'alleanza tra il nuovo re di Francia Luigi XII e Venezia che prevedeva la spartizione del ducato. In aprile Cesare Borgia, ormai nuovamente laico, aveva sposato Charlotte d'Alberet con la benedizione del re: la Francia era con i Borgia, nel febbraio seguente Ascanio Sforza, nuovamente più principe che cardinale, ingaggiò Prospero Colonna e i suoi per difendere Milano. Per una seconda volta nella sua vita il cardinale principe resse il governo del ducato, mentre il fratello era impegnato sui fronti di battaglia contro i francesi. Ritornato a essere più che mai signore di casa Sforza, il cardinale Ascanio giunse persino a decretare la temporanea devoluzione alla camera ducale dei beni di tutti gli enti ecclesiastici dello stato per pagare le truppe. Tuttavia, dopo la sconfitta finale, fu la sua ambigua identità di principe ma porporato ad evitargli la reclusione perpetua cui invece fu sottoposto il fratello, una volta che i due Sforza furono condotti in Francia. Ascanio anzi fu ospite sorvegliato presso il sovrano, la sua esercitata passione per la caccia gli permise di accompagnare sovente il re nelle sue battute, mentre la sua sperimentata curialità lo favorì nella lunga permanenza alla corte del sovrano dove ritrovò antiche conoscenze, tra cui Giuliano della Rovere sempre rimasto fedele all'amicizia francese.

Rientrati entrambi i cardinali a Roma alla morte di Alessandro VI, nell'estate del 1503 i 27 giorni di pontificato di Pio III passarono come un breve sogno per Ascanio Sforza e un lungo incubo per Giuliano della Rovere. Nell'elezione di Todeschini Piccolomini il cardinale Ascanio giocò ancora una volta un ruolo determinante. Per impedire al favorito cardinale della Rovere di uscire pontefice dal conclave, lo Sforza tradì l'impegno col re di Francia a sostenere il cardinale Giorgio d'Amboise; quindi dirottò sull'anziano nipote di Pio II i voti dei confratelli ancora a lui fedeli e quelli di coloro che approfittarono dei 100.000 ducati che il cardinale si era fatto prestare dalla compagnia degli Spannocchi prima di entrare in conclave. «Il cardinal Ascanio è in Palazzo dil papa, et è in gratia soa; e il papa non fa nulla senza il suo consilio», scrisse il veneziano Marin Sanuto di quel breve mese di pontificato⁵⁴.

3.

Dopo una lunga carriera curiale iniziata sotto Sisto IV e interrotta alla morte di papa Borgia, Paolo Cortesi nel suo ritiro di San Geminano rimeditò molte scene tra potenti che aveva visto o di cui aveva sentito parlare da persone bene informate. Attraverso il filtro della memoria e della distanza, alcuni di quegli episodi gli parvero tanto esemplari da essere inseriti nella sua ultima opera, un rigoroso trattato sul cardinalato. In una questione della sua opera, Cortesi argomentò la necessità che tutti i cardinali godano dello stesso reddito. I cardinali sono uomini come tutti gli altri, il loro elevato statuto ecclesiastico non li

⁵³ Per quanto «sonno ogni dì a secreti colloquii» aggiungeva sorpreso Bartolomeo Zambeccari a Nestore Paleotti in una missiva da Roma, 20 luglio 1498, cit. *ibid.*, p. 691. Una sorpresa retorica, giacché all'osservatore il codice curiale era ben chiaro, come spiegava commentando la «diligente astutia» del cardinale: «per la quale may non si rompendo, cum mostrare de secundare alle voglie del papa, interrompe ad epso tutti o la maggiore parte de' soy sogni».

⁵⁴ Cit. *ibid.*, p. 809. Sul conclave di Pio II e quindi quello di Giulio II, *ibid.* pp. 794 sgg.

risparmia dall'invidia che sorge ovunque esistano forti disparità di ricchezze, sosteneva il trattatista; dall'invidia potevano sorgere rivalità e discordie, ovvero il peggior elemento di disfunzione di un alto organo collegiale di governo.

Apparentemente oscillante tra moralismo e buon senso, Cortesi in realtà analizzò finemente i risvolti dell'intreccio tra una passione politica individuale, l'invidia, e una condizione strutturale della curia tardomedievale, la crescente disparità di origini sociali e condizioni economiche dei componenti del sacro collegio. Gli effetti potevano essere esiziali: la presenza di una schiera di cardinali poveri in cerca di un potente protettore nel collegio cui offrire fedeltà politica in cambio di benefici propagava indirettamente la competizione anche tra il ristretto gruppo dei cardinali più potenti, obbligati a contendersi la distribuzione delle risorse curiali per far fronte ai loro doveri di patroni. Davanti a tale situazione di fatto, quanto mai attuale appariva il rispetto di un codice di comportamento tra porporati di rango che permettesse di smorzare i conflitti almeno tra loro; o per lo meno di non superare mai la soglia dell'offesa irreparabile, diretta e pubblica, tale da non lasciare al contendente altra possibilità che una reazione altrettanto o ancor più aggressiva, pena la decurtazione del suo capitale di credibilità politica. In questo, a Cortesi erano parsi esemplari Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere. Solo grazie al reciproco rispetto di quella regola fondamentale i due confratelli si diedero la possibilità di riappacificarsi anche dopo la più aspra delle competizioni. Cortesi ricordò come alla vigilia dell'elezione del successore di Pio III, quando ormai i giochi elettorali erano fatti e sia il cardinale Ascanio che il futuro papa avevano certezza dell'imminente risultato, lo Sforza decise di recarsi personalmente in visita dal rivale per offrirgli anche il suo voto, per quanto superfluo. I due si appartarono lungamente a ripercorrere tutti i loro contenziosi passati per giungere alla conclusione che in effetti tra loro non era mai scoppiato nulla di irreparabile, semmai erano stati indirettamente aizzati l'uno contro l'altro dalle reciproche clientele cardinalizie⁵⁵.

E in effetti, in Giuliano della Rovere divenuto ormai Giulio II paradossalmente Ascanio Sforza finì per trovare il papa con cui convivere più pacificamente⁵⁶. Sisto IV era stato un papa lontano, mai incontrato da cardinale, che aveva concesso la porpora al giovane Sforza per puri calcoli diplomatici ma gli fece il torto involontario di morire prima di avergli ritualmente consentito di aprire bocca in concistoro; Innocenzo VIII, un ingrato verso colui che aveva tanto contribuito a farlo papa, pungolato unicamente dal suo nepotismo filiale che lo legava al suocero Lorenzo dei Medici, tanto ammirato da Ascanio Sforza, finì per favorire instabilmente il cardinale; Alessandro VI fu poi la delusione più cocente, e anche allora fu il nepotismo filiale di papa Borgia a condizionare i rapporti con il cardinale Ascanio, intralciandone stavolta le ambizioni curiali. Giuliano della Rovere, dopo aver passato decenni a progettare il proprio futuro pontificato, appena indossata la tiara seppe associare la magnanimità del sovrano vincitore alla paterna ma oculata sorveglianza di sommo pastore che si confaceva ormai al suo tanto agognato ruolo. E poi Giulio II non aveva figli, solo un nipote prediletto cui pochi mesi dopo l'elezione aveva già trasferito il titolo cardinalizio di S. Pietro in Vincoli. Così proprio al suo rivale dei conclavi passati, al cardinale principe di una dinastia estirpata dalla tempesta dei Borgia e di Carlo VIII, papa della Rovere evitò il rischio concreto dell'umiliazione di scivolare al rango di cardinale povero, riconoscendogli prontamente un credito presso la camera apostolica di 63.000 ducati per le malversazioni subite durante il regno del suo predecessore. Non forzare il

⁵⁵ «Cum Pii tertii interegno Iulius secundus secum in colloquium congressumque venisset, atque inter se de gratia reconcilianda aegissent, ut siquae diuturni odii fibrae resedissent, deposita possent simultate velli cumque alienationum offensionumque suspitiosissimarum ortum quaesissent, reperisse se ab indigorum senatorum genere femina iacta fuisse odiorum», Paolo Cortesi, *De cardinalatu libri tres*, Castro Cortesio 1510, c. 45v. La testimonianza è ricordata in Pellegrini, *Ascanio* cit., p. 819, che convincentemente la contestualizza a ridosso dell'elezione di Giulio II.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 809-852.

cardinale un tempo principe a dover ricercare per suo conto urgenti cespiti di denaro, oltre che un gesto consono al codice curiale era anche una precauzione per calmare la tensione interna al collegio cardinalizio e inaugurare il proprio regno nel massimo della concordia possibile.

Installato nuovamente a Roma, Ascanio Sforza prese tempo. Si dedicò attivamente alla beneficenza nell'Urbe, tanto da entrare nella memoria locale per il suo attivismo durante la carestia del 1504 quando oltre a sovvenzioni e aiuti il cardinale, avvezzo e fresco di accampamenti e bisogne militari, escogitò un sistema più rapido per distribuire i pani ai questuanti affamati della città. Allora il cardinale non era ancora anziano per quanto malato, non aveva cinquant'anni, ma la situazione in curia e nello stato con della Rovere sul trono di Pietro certo non lasciava molte possibilità di azione, per il momento. Su Milano invece le mani francesi non apparivano ancora salde, e poi restavano i duchini nipoti del cardinale ad incarnare la legittimità della casata sul ducato. Ancora una volta Ascanio Sforza fu tentato dal suo statuto principesco e cercò di manovrare per recuperare in qualche modo Milano: forse i tempi erano veramente cambiati e per gli Sforza non vi erano più spazi, ma solo l'inefficacia degli accaniti tentativi del cardinale di famiglia palesarono quanto il panorama politico italiano fosse mutato⁵⁷. Restava comunque molto al cardinale Ascanio, i suoi musici, le sue cacce, il suo celebrato giardino di delizie nella capitale; soprattutto, poteva rimanere anche la speranza, fino alla fine, di avvalersi dell'altra faccia della sua identità, quella di un cardinale con ormai tanta esperienza curiale, un patrimonio di relazioni, amicizie, fedeltà personali e sicuramente ricchezze tali che, tutto sommato, sotto un pontefice con cui ci si conosceva ormai bene e che non accennava a mostrarsi particolarmente ostile le possibilità di salire prima o poi al soglio pontificio non erano inverosimili. Sisto IV eletto a 57 anni aveva regnato per altri 13, il malaticcio cinquantaduenne Innocenzo VIII aveva tuttavia sorretto la tiara per 8 anni, a sessantun'anni Alessandro VI per tutti i suoi restanti 11 anni di regno era parso più giocare diplomaticamente con i suoi ricorrenti malanni che esserne terribilmente afflitto. Il pur vigoroso Giulio II aveva già 64 anni, Ascanio Sforza appena 50 quando cavalcando a caccia nella sua tenuta di S. Maria del Popolo nel maggio del 1505 ebbe uno dei suoi soliti malori. Come ormai sua abitudine, il signore di casa Sforza volle continuare a cavalcare, convinto com'era che il moto e la sudorazione fossero la cura migliore per espellere gli umori del suo male. Il 28 maggio morì, dopo aver constatato a suo danno come le regole della cortesia curiale fossero auree solo tra potenti vivi, che prima o poi si sarebbero potuti incontrare nuovamente nei propri percorsi curiali o nell'imprevedibile intrico della politica italiana. Al cardinale irrimediabilmente moribondo infatti questa volta l'antico rivale non concesse alcuna cortesia né di forma né di sostanza: anche Giulio II come pochi anni prima papa Borgia negò al morente la *licentia testandi*, unica garanzia che consentiva al prelado di poter lasciare liberamente i suoi beni a parenti e amici. Il cardinale Arcimboldi a suo tempo l'aveva avuta senza sforzi da Sisto IV, anche se poi Ascanio era stato capace di disporre di gran parte dei benefici resi vacanti dal cardinale funzionario di casa Sforza. Ciò che avrebbe lasciato Ascanio Sforza non era tuttavia paragonabile al dignitoso ma non eccezionale patrimonio complessivo dell'antico cardinale di Milano. Inoltre, allora in corte di Roma non vi era più nessuno che potesse per qualche via reclamare per sé, con autorevolezza e legittimità, anche qualche frammento del patrimonio beneficiario e curiale di un cardinale Sforza; e questo fu forse il segno più concreto dell'irripetibilità della parabola storica del cardinale Ascanio.

⁵⁷ «Il vicescancelliere trascorse i suoi ultimi anni roso dall'impotenza davanti a un corso degli eventi che aveva costantemente sperato di piegare ai sogni e alle necessità del momento, ma da cui era stato crudelmente travolto. Non per questo tuttavia si piegò all'inazione; anzi, fino all'ultimo giorno spese ogni energia nella lotta per sottrarre la Lombardia dalla definitiva aggregazione alla corona di Francia», *ibid.*, 836.

Giulio II era ben consapevole di questa situazione e il rifiuto finale opposto al moribondo cardinale Sforza non fu tanto una piccola rivincita personale *in extremis* quanto un modo per dotare il proprio cardinale nipote del patrimonio che ancora gli mancava, senza alterare gli equilibri nel sacro collegio. Fu al cardinale Galeotto della Rovere infatti che il papa assegnò il grosso di cariche e benefici del defunto Ascanio Sforza, la cancelleria apostolica e lo splendido palazzo, la commenda di Chiaravalle milanese, la cattedra vescovile di Cremona; e naturalmente le strategiche rocche laziali di Nepi e Anticoli, non lontane dalla capitale⁵⁸. Ciononostante, contrariamente a quanto poté immaginare nei suoi ultimi giorni Ascanio Sforza, Giuliano della Rovere non si dimenticò affatto dell'importanza del rispetto delle regole curiali tra potenti e onorabili confratelli di un tempo, e Ascanio lo era certamente stato al massimo grado. Solo che quelle stesse regole suggerivano che, *in extremis* appunto, l'omaggio fosse reso agli occhi di coloro che continuavano a contare, ai vivi. E infatti dal 1505 fu possibile ammirare, nella chiesa prediletta dal cardinale Ascanio, un suo splendido monumento funebre commissionato dal pontefice al toscano Andrea Sansovino. Lì, nel coro ristrutturato per l'occasione da Bramante, sulla tomba del cardinale Sforza, papa della Rovere volle ricordare con un epitaffio la sua versione della vicenda del cardinale principe, un esempio di *in extremis* da imitare: Ascanio era stato modello in entrambe le vesti, di principe e di papa, «in adversis summo viro» come si deve comportare con rapidità. Da un lato, il papa si era comportato con rapidità. Da un altro, il cardinale aveva rispettato le regole, non aveva fatto aspri tra confratelli, aveva agito con necessità. Non infatti, come si era visto nello stesso rango, Ascanio Sforza era stato un cardinale contenziioso quando era stato papa, e infine dettato papa.



Andrea Sansovino, *Monumento sepolcrale di Ascanio Sforza*, 1505, Roma, chiesa di S. Maria del Popolo.

⁵⁸ Ibid., p. 850.

⁵⁹ Cit. dell'epitaffio *ibid.*, p. 851.